

Confronti

I riccioli della chemio

2007 – 2008, di primavera

Cristina Alziati*

Una donna racconta l'incrocio della sua storia–corpo, immaginario, quotidiano – con la storia della sua malattia, così come l'universo medico – assistenziale la conosce, la gestisce, la racconta: protocolli, scadenze, procedure, cure che mutilano e rendono straniere a se stesse.

I tempi, gli spazi, le "cose" dei due racconti – che "normalmente" si snodano paralleli e reciprocamente muti – sono quelli che s'incontrano nelle pratiche che ogni operatore sanitario conosce a menadito, tanto da non poterli vedere e sentire come abitati, ed affacciati a finestre-domande che, al di là di questo corpo e di questa vita, sono memoria-eco della malattia – non-prevenibile-curabile – della storia degli umani.

La poesia – parole, ritmo, silenzi – non chiede-pretende che la "normalità" dell'assistenza possa diventare qualcosa di diverso. Propone, per chi vuole, l'attenzione-lentezza – forse spaesamento? – di un ascolto che permetta di ricordare, vedere, riconoscere, augurare che ad ogni chemio possa seguire – fino a quando? come? – lo stupore di riccioli.

a Stephan

I

Come vuoi che racconti dei mesi
di quello strano straordinario inverno
di gemme anche quassù, e sole
fra i rami nel dicembre, quando il manto
di neve ero io, io la corteccia glabra
lo scricchiolio del gelo nelle ossa – per quale
voce straordinaria dirti l'inverno,
quando l'inverno ero io?

II

«Mamma, ora il cucciolo sei tu»
esclamava Sofia al taglio dei capelli, prima
del primo ciclo di chemioterapia – era
bastato un niente, ero ridiventata,
dentro quel riso allegro, altro da me
io di mia figlia figlia.

III

«Ora risorgi». Questo, lo so,
era Beppe, io non capivo, ero
un cappello sulla testa, una
figura che per qualche tregua
altra per sé fine augurava, le rotaie
lo schianto repentino – quella,

* Traduttrice, vive a Berlino. Il suo primo libro di poesie, A compimento, è stato pubblicato da Manni, 2005.

ero quella faccenda di un congedo
di me da me, che me alla malattia
sopravvissuta salutasse –

IV

Sentivo fioche al telefono le voci
quello era sempre calato sulle orecchie
– anche la notte, per tenere
calda la testa, era fredda
la testa di fuori, dentro era calda, il caro
amico domandava da Parigi: scrivi?
Quello che ora è non vale scrivere.
«Scrivi – diceva Beppe –,
ora risorgi. Scrivi». Io non capivo.

V

Di certo stavo ancora fra le felci
il cielo e il nascondino, in volo
con le bande; io fino a quella voce
ero rimasta eterna – quella
che nella lingua straniera
dentro la stanza l'ospedale
bizzarri fatti decretava, interminato
vero: dove dunque era uno,
proprio dentro di me, non era uno;
netto lo precisava il bisturi
che da me moritura me in me stagliava –

VI

Ora risorgi. Chiudi il libro. Esci.
Entri nei varchi fra le gocce, nella pioggia.
Quello che deve sopravvivere viva.
Ancora vuoi sapere il capezzolo

dov'è, dove le carni e quale impresa
prelevi, dove porti, come
venga smaltito questo Sondermüll,
ancora vuoi parlare con l'estroso
chirurgo cucitore, che nei lembi
della pelle ti ha cucito
la discarica all'anima.

VII

a G.

Non ci vedremo più. Dentro una voce
stinta di ceramica versavo il pianto,
dentro le crepe di uno spavento muto.

Mi ascoltavi, eravamo seduti
alla grande finestra nei cieli.
Tu soave chi lo sa promettevi –

VIII

Poi di qua, lentamente, confusi
alla pelle in frantumi tornavano echi,
o era in sogno, di altri bombardamenti.
Non ti confondi, una è la storia
che ci crepa. E dentro quella, dentro
ciascuna ora del mondo senti
gemere il tempo del tempo che resta.

Note

La diagnosi, e i mesi senza buio e senza luce di chemioterapia, mi hanno strappato a – letteralmente – tutto. E, la chemio, i capelli. Quello che poi ricresce, è riccio.

Sondermüll: rifiuti speciali